



CONFINDUSTRIA

Audizione Parlamentare

Commissione Industria
Senato della Repubblica

Audizione sul ruolo dell'industria e
della politica industriale

6 dicembre 2016

Audizione Parlamentare



CONFINDUSTRIA

**Audizione sul ruolo dell'industria e della
politica industriale**

A cura di:
Vincenzo Boccia

Presidente di Confindustria

Illustri Senatrici e Senatori, Vi ringrazio per l'opportunità di condividere alcune riflessioni sullo stato e sul ruolo dell'industria italiana e su come la politica industriale e la politica economica possano e debbano intervenire per sostenerne lo sviluppo e la necessaria trasformazione.

L'economia italiana, per effetto della crisi, ha visto pesantemente intaccata la sua capacità produttiva e questo costituisce un **freno strutturale per la ripartenza**. Con un apparato manifatturiero così indebolito la spinta all'innovazione del Paese rischia di essere compromessa, così come la sua capacità di intercettare, attraverso gli scambi con l'estero, la domanda crescente di più elevati livelli di benessere, e quindi di prodotti belli e ben fatti italiani, che viene dal mondo emergente.

Non possiamo fare affidamento sul miglioramento della congiuntura economica a livello europeo e mondiale che si sta intravedendo per ritornare su un più alto sentiero di crescita.

Occorre riavviare un vero e proprio **processo di re-industrializzazione**, perché è solo rilanciando gli investimenti produttivi che l'Italia può ambire ad essere protagonista del cambiamento in atto a livello globale, mosso sia dalle nuove tecnologie sia dal bisogno di ripensare in un'ottica più sostenibile lo sviluppo umano.

Uno shock positivo all'industria avrebbe un **effetto moltiplicatore su tutto il sistema Paese**, perché **la manifattura resta per l'Italia il cuore nevralgico degli scambi intersettoriali**, acquistando più di qualunque altro comparto produttivo beni e servizi dal resto dell'economia.

Inoltre, nella manifattura si effettua il 70% della **spesa in ricerca e innovazione**, i cui frutti poi si diramano in tutto il sistema economico grazie all'innovazione incorporata nei beni da essa prodotti e impiegati come input o come strumenti produttivi negli altri settori. Per questa ragione esiste una solida relazione positiva tra peso della manifattura e tasso di crescita di un'economia. La manifattura è la "sala macchine" della crescita economica.

Ma la re-industrializzazione non si fa da sola. La crescente competizione su scala globale non muove necessariamente un paese verso l'upgrading tecnologico e qualitativo dei prodotti. Può anche esacerbare le sue debolezze in determinati comparti, determinandone l'uscita.

Perché questo non accada l'unica strada percorribile è **far sì che le nostre imprese siano più produttive dei loro concorrenti**. E imprese più produttive vuol dire anche **maggiori retribuzioni** per i lavoratori.

Noto, con Paul Krugman, che "la produttività non è tutto, ma che nel lungo periodo è quasi tutto". E si riferisce al fatto che l'innalzamento della produttività è il fattore che consente di aumentare il reddito per abitante, il **PIL pro capite**. Mentre la produttività in Italia, negli anni

della crisi, è si aumentata, ma contemporaneamente a un calo del PIL pro capite che non ha precedenti nella storia unitaria del Paese. È aumentata perché molte imprese sono uscite dal mercato. E noi non possiamo accontentarci di una produttività che aumenta perché vengono via via espulse dal mercato le imprese meno attrezzate per competere lasciando in vita solo i “campioni”, **perché questa dinamica sottende un Paese che invece di restare unito si frantuma.**

Perché la crescita della produttività non sia effimera essa deve accompagnarsi ad una **espansione della base produttiva.** Ciò che richiede che tutti gli attori del processo facciano la loro parte e facciano di più rispetto al passato.

Gli imprenditori innanzitutto. Abbiamo un sistema produttivo straordinariamente vitale, basato su un modello di imprenditorialità diffusa, fatto di una miriade di piccole e piccolissime imprese, che dalla seconda metà degli anni '70 ha fatto della **estrema specializzazione in nicchie di prodotto la sua arma competitiva.**

Ma questo **modello è entrato in crisi nel corso dell'ultimo quindicennio,** sotto la spinta della crescente concorrenza internazionale e della rivoluzione digitale, che hanno imposto alle imprese, da un lato, di gestire un grado **maggiore di complessità organizzativa** e, dall'altro, un **grado maggiore di complessità tecnologica.**

Essere piccoli oggi sta diventando sempre più un limite piuttosto che un'arma vincente, perché la maggiore complessità richiede spalle più larghe (quantitativamente e qualitativamente).

Significa **saper accrescere la dotazione di forza lavoro qualificata,** oggi largamente insufficiente, per assorbire all'interno dei propri processi produttivi le nuove opportunità tecnologiche trasformandole in innovazione di prodotti e processi, nonché per comunicare con un mondo esterno sempre più globale e cosmopolita.

Significa **saper accrescere la dotazione di capacità manageriali** necessarie a far evolvere in modo efficace l'organizzazione aziendale con il nuovo modo di produrre e con la necessità di guardare ai mercati internazionali.

Significa **saper accrescere la dotazione di competenze tecniche,** contaminando il proprio saper fare con quello di altri attori della filiera e con il mondo delle università e della ricerca.

La consapevolezza di un cambiamento necessario nel modo di interpretare il “saper fare impresa” è stata presente nel tessuto produttivo del Paese. **Una parte, minoritaria ma non marginale, già prima della crisi ha saputo cavalcare il cambiamento,** intercettando il potenziale di crescita offerto dalla domanda estera e fronteggiando l'accresciuta concorrenza internazionale con un miglioramento e un ampliamento della propria offerta.

La restante parte, con fortune diverse, ha adottato strategie più difensive, in molti casi riducendo la scala delle attività e il grado di complessità organizzativa, “semplificando” il proprio rapporto con il mercato.

Tuttavia oggi questa **consapevolezza della necessità di cambiare il modo di fare impresa**, di compiere un salto culturale da parte degli imprenditori, è molto più diffusa tra gli imprenditori stessi. Anzi, è la visione di gran lunga maggioritaria.

Lo sforzo di Confindustria e della politica deve essere quello di saper guardare a questa parte del sistema produttivo, offrendo risposte concrete per avviarla verso percorsi evolutivi più virtuosi. L'alternativa, cioè il rassegnarsi al declino, vuol dire accettare che il Paese venga marginalizzato a livello internazionale e impoverito al suo interno.

I segnali incoraggianti, che vanno nella direzione auspicata, per fortuna non sono mancati in questi anni più recenti. Pensiamo alla diffusione del fenomeno delle **Reti d'impresa**, che dal 2009 ad oggi hanno visto il coinvolgimento di più di 16.000 imprese intorno a più di 3.000 progetti condivisi d'innovazione, sparsi su tutto il territorio nazionale.

Pensiamo alla **propensione ad innovare** delle imprese industriali che è rimasta alta nonostante un contesto economico sfavorevole e che vede anche al Sud molte eccellenze produttive competere sulla frontiera tecnologica.

Questi sforzi da parte delle imprese da soli non possono bastare. È indispensabile che il Paese si doti di una **politica industriale**, al pari di quanto tutti i principali paesi avanzati hanno avviato ormai da diversi anni, e di una **politica economica** di lungo termine.

Vanno, in particolare, messe in campo specifiche politiche industriali fortemente incentrate sull'innovazione – come avviene in altri paesi europei – con l'obiettivo di rilanciare la crescita e consentire alle imprese di agganciare i driver di sviluppo che caratterizzano quest'epoca.

Tali driver si identificano con le **sfide globali** che originano dalla continua ed intensa **innovazione tecnologica**, dall'evoluzione delle **dinamiche demografiche** globali e nazionali, dall'urgenza di contrastare i **cambiamenti climatici**.

Sostenibilità, green economy, digitalizzazione, welfare e sanità, rigenerazione urbana, creatività e beni culturali, sicurezza in molti Paesi stanno già svolgendo un ruolo di traino per la ripresa, attraendo enormi investimenti e generando nuovi posti di lavoro.

Puntare sui driver significa **mettere in campo in modo coordinato tutti gli strumenti della politica industriale, dal fisco, alla finanza, alla regolazione, alla domanda pubblica**, con una

visione di medio lungo termine che dia continuità alle policy e agli strumenti e con una governance che assicuri la coerenza delle politiche a livello europeo, statale e regionale.

È certamente un compito ambizioso e complesso, ma non impossibile. In questo senso, il **Piano Nazionale Industria 4.0**, presentato dal Governo lo scorso settembre, rappresenta un valido esempio della politica industriale che vogliamo: una politica industriale che **collega la ricerca al mercato con una strategia e una governance forte**.

Questo Piano testimonia la volontà di delineare una strategia complessiva di crescita del sistema produttivo e del Paese, che **non guarda ai settori ma privilegia interventi trasversali e supera la frammentarietà delle decisioni, assumendo un commitment politico forte e centralizzato** per la definizione delle linee d'azione e per il monitoraggio della sua attuazione.

Il suo approccio è quindi del tutto innovativo rispetto alle misure - frammentarie, discontinue, prive di una strategia - adottate negli ultimi anni e ha il merito di stimolare l'innovazione delle imprese attraverso il **ricorso a strumenti fiscali e finanziari che facilitano la realizzazione di investimenti innovativi**. Si tratta perlopiù della rivisitazione di strumenti già noti alle imprese e collaudati, che potranno, quindi, essere utilizzati con facilità.

Il Piano, inoltre, con una **visione di medio periodo**, delinea policy strutturali per incidere sul sistema dell'innovazione e del trasferimento tecnologico, della formazione del capitale umano e delle infrastrutture. Per questo è ora fondamentale procedere alla sua piena attuazione, tenendo ben presente che si potrà dire di aver portato a termine il progetto Industria 4.0 solo quando tutte le misure previste dal Piano saranno attuate.

Diverse di queste misure hanno trovato spazio nel **disegno di legge Bilancio**, che assume una rilevante importanza e che, soprattutto, in questa particolare fase, va approvato rapidamente e senza stravolgimenti.

Tuttavia, queste misure potranno consentire al sistema produttivo di esprimere tutto il suo potenziale in termini di trasformazione tecnologica e di modernizzazione solo se saranno **affiancate dalle altre misure del Piano: il completamento delle infrastrutture di rete; l'attuazione dei piani per la formazione del capitale umano; la creazione di una vera rete per l'innovazione che faccia da ponte tra la ricerca e il mercato; la costituzione di un sistema di finanza per lo sviluppo che supporti la realizzazione degli investimenti**.

Per Confindustria proseguire lungo il solco tracciato dal Piano Industria 4.0 significa **mettere concretamente la competitività dell'impresa al centro delle politiche economiche**.

Per farlo l'azione politica deve concentrarsi sui fattori di contesto per **rimuovere gli ostacoli e i**

colli di bottiglia che appesantiscono l'operatività delle imprese e scoraggiano gli investimenti e rilanciarne la competitività.

La questione industriale deve sempre più essere considerata questione nazionale ed europea e questo impone di definire un'agenda ambiziosa di politica economica per riattivare un circolo virtuoso e rilanciare la crescita, che non è un fine in sé, ma la preconditione per combattere la povertà e avere una società più coesa. Che, a sua volta, aiuta la crescita stessa, perché una società più coesa è anche più pronta a recepire il cambiamento e a resistere agli shock.

La maggiore crescita si ottiene con una **politica dell'offerta**, non della domanda. A livello nazionale:

1. agendo in modo organico e continuativo sui nodi che frenano lo sviluppo, dalla giustizia lenta, alla cattiva ed eccessiva normazione, ai tempi lunghi della burocrazia. E ciò a maggior ragione dopo che l'esito del referendum costituzionale;
2. utilizzando la leva fiscale per sostenere gli obiettivi funzionali alla realizzazione dell'agenda: più investimenti privati, più innovazione, più produttività, più finanza per la crescita;
3. riequilibrando il carico fiscale, alleviandolo sui fattori della produzione e spostandolo dalle persone e dalle imprese alle cose;
4. recuperando il gap infrastrutturale che ancora abbiamo rispetto ai nostri principali competitor.

L'Italia è seconda in Europa e settima nel mondo per produzione industriale nonostante questi enormi zavorre. Pensiamo dove potremmo essere senza di esse.

Queste politiche richiedono visione, stabilità, continuità anche tra diversi governi. Qui non si tratta di opzioni politiche, ma di decisioni necessarie.

Occorre realizzare un progetto Paese che rafforzi la nostra vocazione industriale. Dobbiamo puntare su un'industria ad **alto valore aggiunto** e alta produttività e, quindi, alti salari. E i maggiori salari poi si traducono in maggiore domanda. Insomma, bisogna partire dalla competitività per arrivare ai consumi, e non viceversa.

Di questa agenda, che vede la fabbrica di nuovo come protagonista, fanno parte anche le **nuove relazioni industriali**, incentrate sulle persone. Per questo apprezziamo il rafforzamento delle misure di detassazione dei premi retributivi legati ai guadagni di produttività.

Ma il coinvolgimento in questa strategia deve riguardare tutti gli attori che ruotano intorno alle imprese manifatturiere, comprese **le banche** che devono sempre più valutare gli aspetti

intangibili e qualitativi di un bilancio aziendale, l'idea imprenditoriale e la capacità di attuarla.

Tra gli **strumenti finanziari per la crescita** ci sono quelli che riguardano direttamente la dimensione aziendale. Perché il credito bancario, anche una volta risolte le difficoltà attuali, non tornerà ad avere la capacità di finanziamento pre-crisi. E noi siamo preoccupati che le regole internazionali producano ulteriore incertezza e stringano ulteriormente le condizioni per l'erogazione dei prestiti. Perciò occorre rafforzare i canali di finanziamento non bancari attraverso misure ad hoc, come la detassazione degli aumenti di capitale o il sostegno al progetto Elite di Borsa Italiana, che serve alle imprese per intraprendere un percorso di crescita.

La crescita del Paese passa, inoltre e inevitabilmente, attraverso una **messa a regime del Mezzogiorno**, con i fondi strutturali da utilizzare per potenziare gli strumenti nazionali, rendendoli più efficaci, perché con regole e politiche uguali applicate a contesti tanto diversi non si producono effetti omogenei e non si attraggono investimenti aggiuntivi al Sud.

Infine, c'è un legame stretto tra la competitività del made in Italy e **la bellezza del Paese**, che è un volano turistico non pienamente sfruttato, soprattutto alla luce dei nuovi grandi flussi di visitatori che verranno dai paesi emergenti. Anche per questo occorre puntare sulla messa in sicurezza e sulla riqualificazione del nostro patrimonio immobiliare, dei centri urbani così come delle periferie. E con un progetto di potenziamento delle infrastrutture.

Tutto ciò va realizzato nell'ambito di un **ridisegno europeo**, che, come dicevo, ponga la questione industriale al centro delle sue priorità e che punti a politiche per la crescita coerenti con le politiche monetarie. È una sfida importante, necessaria per combattere malessere, tensioni e populismi e restituire a tutti i cittadini un adeguato livello di benessere, di protezione sociale, di prospettive per il futuro.